

Aroldo Governatori è di quegli artisti che avvertono il senso della ambivalenza, più che dell'ambiguità, del "proprio" mondo, e di questa consapevolezza si fanno strumento per dire cose ovvie e misteriose insieme, come da sempre capita in arte. Sulle sconcertanti "assenze" che emergono dai suoi dipinti, così limpidamente poste in luce da Ivos Margoni, egli costruisce un linguaggio capace di recuperare i più banalizzati miti del vedere pittorico: il cielo e il mare, l'interno un po' agghindato, le fontane barocche della piazza famosa, i colori d'un iride diffusa. Sembra un approccio disarmato; eppure tutte le cose, in questa pittura, sono insieme al di qua e al di là di un limite che s'avverte assai teso e permeabile: è come se l'artista ci provocasse, in tutta naturalezza, a provare la nostra presenza — o la nostra assenza —

"scenario" collettivo. Voglio dire che mi sembra ovvio che l'individuo essendo, socialmente parlando, un assurdo palese non esista che come privazione di sé nel mondo del vedere codificato: che stia, insomma, come avviene nei quadri di Governatori, al di qua del cristallo come presenza inavvertita e al di là come "assenza" palese. Ora Governatori, che non mi sembra amare gli incubi consolanti del surrealismo storico, e non inventa mondi "altri" più credibili di questo, non può che dipingere sistemi di rapporti inafferrati, che non sono, si badi, quelli di un separato e distensivo "mondo di poesia", ma proprio relazioni e interazioni delle assenze tipiche del vivere quotidiano. Che può interessare, a un artista moderno, dipingere l'ombra sociale che abita le cose di ogni giorno? E se le dipinge, come accade a tanti che hanno lo stes-

rapportandola a un ambiente tanto aperto quanto infrequentabile. La dialettica del vero e del falso o, per meglio dire, del vero-falso, tipica dell'immagine e fonte d'ogni artistico "fingere", si esprime in Governatori in forme d'allucinazione quotidiana. Ed ecco l'inchioldarsi senz'ora di arcobaleni splendidi in cieli vicinissimi e assai remoti allo sguardo; ecco oggetti comuni che s'ingombrano di colorate ambivalenze e le marine, insidiose ed accoglienti, che entrano a illividire l'ombra di stanze consuete. L'uomo non può davvero misurarsi con queste "cose d'immagine", così come non può veramente misurarsi con nulla. La sua assenza, specie in quel "quotidiano" in cui è abituato a conoscersi ma non a riconoscersi, si rivela proprio nella constatabile impossibilità di confrontarsi con valori, e oggetti, che non siano increduti. Parlando

so suo atteggiamento, non saranno queste ombre il segno stesso dell'assenza? L'uomo, quindi, non si riconosce e non si può misurare con le cose: egli esiste solo in quelle che, presentandosi come opera sua, lo escludono o, meglio, lo negano. Saranno magari le cose che diciamo umane, lo scenario insomma, a connotarlo. Un tramonto, un albero spoglio sulle rocce, un cielo improvvisamente tagliato d'ombra e di bagliori, una porta che s'apre al vuoto dell'orizzonte, un pavimento non calpestate o una parete che non divide saranno la vera misura del suo "non esserci". Ma se sono inabitabili, i mondi primordiali e quotidiani di Governatori si fanno affascinanti per residuo di sentimenti che vi stan sospesi come cose che un giorno furono: dolcezza e perversità, inquietudini e angoscia, paura e solitudine restano come

dello spazio d'immagine, Ivos Margoni ha giustamente scritto che qui l'uomo è dunque atteso con una certa impazienza, dovrebbe sistemarsi fra queste cose fatte in gran parte da lui e ordinate secondo le sue decisioni, entrare a sua volta in uno scenario che gli appartiene e lo rassicura e che invece lo rifiuta subito con una sorta di prepotenza inespresa; e, naturalmente, trova l'esclusione scandalosa in un contesto così invitante e umano. In realtà quello "scenario umano", proprio in quanto è ordinato dall'uomo esclude l'unica forma di umanità che può interessare un artista come Governatori: esclude, cioè, l'individuo, la persona. Quel che s'usa definire l'uomo è soltanto la categoria sociale massificante attraverso la quale l'assetto del potere "esclude" l'individuo dai suoi ambienti o, se Margoni lo preferisce, dallo

l'ombra dell'uomo negli oggetti, nell'ambiente in cui egli non è perché non può esserci. Ecco il dramma dell'uomo d'oggi, che tutti avvertiamo nel presente. Questa pittura, "bella" nel senso tradizionale del termine, non ci offre davvero rifugi, anzi ci toglie anche quello dell'arte. Nel nostro paese non sono molti gli artisti che, come Governatori, hanno saputo sfiorare il limite di tanto potente e sconsolante linguaggio: che è il linguaggio dell'immagine, sciolto dalle categorie sociali del tempo e dello spazio, limpido e veramente incomprensibile, fatto di interrogativi senza risposta, ma davvero inquietante per l'uomo del presente che può ritrovarsi, al di qua o al di là dello schema pittorico, come risultato di una propria scelta fra l'essere "altro da sé" o non essere.